SULLA STESSA Barca...

SPECIALE PROGETTO
ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO
GIORNALE DEL CONSORZIO SOLIDARIETÀ APRUTINA

Costruire ponti non muri

LA LUNGA AVVENTURA DEI RAGAZZI DEL LICEO CLASSICO EUROPEO DI TERAMO INSIEME AL CONSORZIO SOLIDARIETÀ APRUTINA

SOMMARIO

MOMENTO STRAORDINARIO DI PREGHIERA IN TEMPO DI EPIDEMIA PRESIEDUTO DAL SANTO PADRE FRANCESCO ..... Pag. 4

PERCHÈ UN NUMERO SPECIALE..... Pag. 6

COLORARE IL BUIO CON LA LUCE DELLA SPERANZA..... Pag. 7

SCUOLA E DAD: POTENZIALITÀ E RISCHI ..... Pag. 8

STORIE DI COVID ..... Pag. 9

LE GENERAZIONI A CONFRONTO..... Pag. 12

VOLTI E RISVOLTI DELLA POVERTÀ..... Pag. 16

SPORT E COVID..... Pag. 17

IL VIRUS DELLA DISUGUAGLIANZA:
NON SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA ..... Pag. 18

COVID: LE BASI SCIENTIFICHE DIETRO LA PANDEMIA..... Pag. 22

L'ECONOMIA E IL COVID-19 ..... Pag. 24

SIAMO ARRIVATI FIN QUI. TUTTI INSIEME..... Pag. 26

AVERE CURA DI..... Pag. 27

FELICE RIPARTENZA A TUTTI..... Pag. 28

SULLA STESSA BARCA...
Giornale del Consorzio Solidarietà Aprutina
Via Vittorio Veneto, 11 - 64100 Teramo

email: sol.aprutina@gmail.com
tel. 0861 249017

Hanno collaborato a questo numero:

Anna D'Eustacchio, Loredana Di Giampaolo, Ivana Colleluori, Martina Bonifaci Di Marzio, Davide Coletta, Ilaria Cornacchia, De Sanctis Elena, Di Ferdinando Lavinia Lucia, Di Francesco Silvia, Sansonetti Silvia, Sisino Benedetta, Annachiara Pompilii, Caterina Barbieri, Claudia Marini, Allegra Cipolllone, Francesca Verri, Martina D'Ignazio, Matilde Ciacci, Alice Capitanio, Chiara Di Bartolomeo, Valeria Ilia, Giulia Marrancone, Sara Pimpini. Ilaria Comin Arianna Di Felice, Anna Paola Di simone, Sara Sylia, Paolo Colleluori, Gabriella Polovineo, Carlo Barbieri, Enzo Manes

Chiuso il 30/04/2021

Impaginazione e stampa: tipografia LP GRAFICHE Pescara - Viale Regina Elena, 209

LA SANTA SEDE

MOMENTO STRAORDINARIO DI PREGHIERA IN TEMPO DI EPIDEMIA PRESIEDUTO DAL SANTO PADRE FRANCESCO

di Papa Francesco

Sagrato della Basilica di San Pietro
Venerdì, 27 marzo 2020

MEDITAZIONE DEL SANTO PADRE

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40). Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressi di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati. La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli. «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!". «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le

nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti. «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai. Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto evive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza. Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza. «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pt 5,7).

PERCHÉ UN NUMERO **SPECIALE?**

di Anna D'Eustacchio

Perché speciale ed unica è stata l'esperienza vissuta con i giovani del liceo Classico Europeo (VH) con il Progetto di PCTO "Costruiamo Ponti e non Muri".
Avviato nell'anno scolastico 2018/2019, il percorso, partendo dall'art. 1 di Caritas Italiana che quest'anno festeggia il suo 50° anniversario di costituzione, ha attraversato i luoghi del terzo settore nel vivo del loro impegno, sviscerando la parte burocratica, amministrava e professionale che li rende operativi, ma soprattutto incontrando il fulcro che li anima: la PERSONA.
Un' esperienza vissuta all'insegna della reciprocità e della circolarità dove ognuno, nella sua diversità, è stato in grado di dare ed avere qualcosa.
Inizialmente gli appuntamenti in presenza hanno favorito l'ascolto di testimonianze come quella del nostro caro Ousmaila, detto Big, un giovane ivoriano alto circa 2 metri e con 180 kg di peso. Big ci ha raccontato del suo viaggio in mare a bordo di un gommone con più di 120 persone e una grande paura di annegare in una notte fredda e buia.
Inoltre, l'incontro con giovani anglofoni e francofoni, con i quali gli studenti hanno avuto la possibilità di confrontarsi e dialogare, ha permesso alla classe di cimentarsi nella preparazione di un test d'italiano da somministrare a stranieri con un grado di alfabetizzazione diverso o quasi del tutto assente.
È stata un'occasione per toccare con mano quali e quante competenze lavorative sono necessarie per affiancare persone fragili in progetto d'inclusione, integrazione e accompagnamento lavorativo.
Purtroppo, la pandemia ha interrotto bruscamente la nostra strada costringendoci ad usare metodologie diverse per continuare a costruire ponti e legami. Il distanziamento sociale non ci ha impedito di continuare ad entrare in contatto con l'altro ma ha accentuato in noi la forza di resistere attivando processi importanti di resilienza.
Grazie agli strumenti digitali abbiamo cercato di conservare l'attenzione e lo sguardo alla fragilità umana che assumeva volti e luoghi diversi.
Gli anziani, i medici, gli operatori sociali e ancora gli stranieri, i profughi, le famiglie e i giovani tutti sulla stessa barca… non più un gommone come quello di Big, ma comunque naufraghi con sentimenti comuni tra cui la grande paura di annegare.
Siamo andati avanti attraversando il tempo con il desiderio e la voglia d'imparare dalla storia e dalla realtà che ci circonda, abbiamo cercato di leggere insieme i nuovi bisogni, le nuove povertà, abbiamo riflettuto su come sia necessario ed inevitabile attivare nuovi processi ed azioni di comunità che ci consentiranno di uscire insieme dall'emergenza, sicuramente diversi.
Abbiamo cercato di maturare la consapevolezza che ogni nostra scelta condiziona non solo la nostra vita ma anche quella di tutto il pianeta e che qualsiasi percorso di studio sarà professionalizzante e vincente se messo a servizio dell'umanità intera.
Tutto ciò che abbiamo fatto e condiviso lo vogliamo "stampare" perché possa restare come memoria, insegnamento e orientamento per quanto ciascuno di noi avrà ancora da fare.
Tornando al tema del progetto da cui siamo partiti, non possiamo che auguraci di essere sempre pronti ad: Abbattere muri e costruire ponti!

COLORARE IL BUIO CON LA LUCE DELLA SPERANZA

Il Dirigente Scolastico
Prof.ssa Loredana Di Giampaolo

Ho seguito con viva soddisfazione il lavoro realizzato nel corso del triennio dalla attuale VH del Liceo Classico Europeo. Mi riferisco al progetto "Costruire ponti e non muri" relativo al PCTO, esperienza innovativa di apprendimento non formale e straordinaria opportunità di crescita individuale e per l'intera comunità.

E' sicuramente l'esempio di una scuola più radicata nel sociale ed orientata verso una cultura educativa tesa alla formazione di cittadini responsabili, fondata sul principio della convivenza, sulla solidarietà, sul rispetto della persona e delle diversità.

In particolare ho apprezzato le riflessioni e le considerazioni dei ragazzi sul fenomeno pandemico . Attraverso un'analisi accurata, stringente e stratificata i discenti hanno evidenziato le conseguenze del contagio dal punto di vista emotivo, oltre che sociale e scientifico.

Hanno ben sottolineato che alla mancanza di certezze, alla provvisorietà di valori e norme e al senso di inadeguatezza si sommano la povertà reale e la povertà educativa che compromettono l'armoniosa crescita psicoaffettiva e relazione delle giovani generazioni in cerca della propria identità.

Colorare il buio con la luce della speranza: è questo l'antidoto alla tristezza. A ben riflettere le trasformazioni che investono l'esistenza accentuano il bisogno di imparare a vivere la pluralità, la diversità e l'alterità, insegnano a guardare il mondo con altri occhi, a dare senso a ciò che è importante, ad apprezzare il valore della salute e degli affetti veri, il conforto di un sorriso, di un abbraccio, di una stretta di mano.

I miei sinceri complimenti e sentiti ringraziamenti per la disponibilità e la competenza vanno al Vescovo S.E. Mons. Lorenzo Leuzzi, alla dott.ssa Anna D'Eustacchio, Vicedirettore della Caritas Diocesana Teramo Atri, al dott. Carlo Barbieri, Presidente del Consorzio Solidarietà Aprutina, al tutor interno prof.ssa Gabriella Polovineo, al coordinatore di classe prof.ssa Antonella Verzilli, ai docenti che hanno contribuito in vario modo alla realizzazione dell'iniziativa.

Ad maiora semper *Caòrete*

SCUOLA E DAD: **POTENZIALITÀ E RISCHI**

di Ivana Colleluori

Da tempo ormai l'emergenza sanitaria ha reso necessario, in particolare nella scuola secondaria di secondo grado, il ricorso massiccio alla DAD, didattica a distanza, alternata a brevi periodi in cui si è tornati alla didattica in presenza. La didattica a distanza è stata l'occasione per potenziare negli studenti e soprattutto negli insegnanti competenze digitali applicate al campo dell'istruzione che risultavano prima dell'emergenza assolutamente deficitarie, arricchendo la scuola italiana di un bagaglio di nuove risorse e capacità che sicuramente non andranno perdute, perdurando nei tempi migliori che seguiranno. Basti pensare alla possibilità per uno studente costretto temporaneamente a casa di poter seguire comunque le lezioni collegandosi attraverso le piattaforme scolastiche al docente in classe e ai suoi compagni. O a quella di svolgere riunioni immediate con i colleghi, anche lavorando a documenti condivisi. Fino a poco tempo fa tutto questo era davvero molto lontano dalla quotidianità della scuola. Anche le tecniche didattiche hanno subito un cambiamento. Per rendere le lezioni a distanza più "prossime" si è amplificato l'uso della condivisione di immagini, video, mappe, documenti, utilizzando applicazioni di grandissima utilità.

Eppure ci siamo davvero fatti "prossimi" ai nostri studenti con la DAD? Seppur consapevoli delle importanti innovazioni che essa ha generato, constatiamo la netta distanza tra l'apertura giornaliera della porta della classe e l'avvio al pc di una lezione. Entrare in una classe reale, venire a contatto con corpi in carne e ossa e con sguardi autentici è ben altra cosa che accedere ad una classe virtuale con copie di corpi e copie di sguardi e sorrisi difficilmente decifrabili. E' vero, siamo intimamente dei sé relazionali. Della relazione abbiamo bisogno per definire e dare un senso a noi stessi e allora, se la relazione autentica, reale, viene a mancare, i nostri sguardi sono senza luce e i nostri sorrisi finti. Il nostro stare al mondo è abitarlo con tutto il nostro corpo, con tutte le emozioni generate dalla quotidianità della vita, che ci fanno rinascere ad ogni nuovo incontro definendoci come mondi noi stessi in continua trasformazione. E allora, se degli altri e dei rapporti concreti abbiamo così bisogno, la loro mancanza o il loro cambiamento non possono che destabilizzarci, cucendoci addosso una veste nuova che ci va però piuttosto stretta. Ed il rischio è che alla nuova veste ci abituiamo. Gli sguardi dei nostri ragazzi su cui al mattino poniamo noi stessi uno sguardo disorientato sono infatti sempre più spenti, comunicando una rassegnazione ad uno stato di cose che purtroppo tarda a cambiare in meglio. Dunque questo periodo buio che ormai da un anno viviamo non può essere in alcun modo, pur nella sua drammaticità, di insegnamento? Non avremo sprecato questo tempo se da questa inedita sperimentazione della mancanza dell'altro sapremo generare in noi la consapevolezza della ricchezza dell'incontro e impareremo a fare tesoro di ogni sorriso, di ogni abbraccio, di ogni sguardo che ci fanno esistere pienamente come esseri umani.

STORIE DI COVID

di
Martina Bonifaci Di Marzio,
Davide Coletta,
Ilaria Cornacchia
Elena De Sanctis,
Lavinia Lucia Di Ferdinando
Silvia Di Francesco
Silvia Sansonetti,
Benedetta Sisino

È stato tutto repentino e inaspettato. Siamo rimasti per mesi col fiato sospeso, tra solitudine, rassegnazione e distanziamenti, proprio noi che eravamo entrati a contatto con le epidemie unicamente attraverso la storia e la letteratura. Nessuno di noi era in grado di immaginare che potesse arrivare una pandemia a stravolgere le nostre vite. Eppure, inevitabilmente, come un pennello imbrattato di un colore sbagliato, ha macchiato indelebilmente il quadro della nostra vita.

È indubbio che le circostanze pandemiche abbiano posto ognuno di noi dinanzi al proprio riflesso nello specchio quale sola compagnia di cui giovare. Ci siamo ritrovati come catapultati in un'atipica realtà dei fatti contraddistinta da una forzosa e forzata solitudine. Ma l'interrogativo che noi, redattori del presente articolo, ci poniamo è: "è proprio vero che noi tutti, abitanti degli angoli più disparati del Pianeta, siamo egual-

mente sconvolti?". E la risposta pare essere quella di un deciso e sonoro "no!". Facendo un passo indietro, bisogna appellarsi alla sfera relativa alla prossemica. Quest'ultima, branca della semiologia, è volta all'indagine del comportamento sociale dell'uomo, del modo che egli ha di porsi nello spazio fisico e della distanza che frappone tra sé e l'altro. Tali aspetti sono certamente interconnessi a specifici fattori culturali intrinseci al singolo gruppo sociale considerato. Alla luce di tali studi, è emerso che talune popolazioni sono inclini, più di altre, alla ricerca del contatto fisico. Può apparire quasi un cliché, ma l'entusiasta calorosità italiana insegna ed induce a stringere la mano d'un collega, a schioccare un bacio sul viso di un amico. Alla stregua degli abitanti della penisola tricolore, anche Spagnoli e Greci difenderebbero a spada tratta il sacrosanto gesto dell'abbraccio. Di antitetica visione sono talune nazionalità come quella inglese, nella cui mentalità la privacy ed il concetto di "spazio vitale" sono principi-cardine inviolabili. Allo stesso modo, gli algidi giapponesi si fanno propugnatori di una più vivibile e distesa ripartizione dello spazio: essi, abitualmente, si pongono tra loro ad una distanza mai inferiore al metro e mezzo. Tale misura, a ben pensarci, è pari -quasi- a quella che è attualmente ritenuta "di sicurezza" (1,8 metri circa). Figuriamoci quanto una stretta di mano sia, ai loro occhi, un'eresia! Detto ciò, si potrebbe supporre che l'obbligato distanziamento sociale abbia messo a

dura prova la spontaneità spagnola tanto quanto abbia fatto sentire a proprio agio i Giapponesi. Ilarità a parte, le citate considerazioni non sono che delle ipotesi e l'assunto da cui partire è che tutti abbiamo dovuto ridimensionare il quotidiano, ognuno a proprio modo. E basterebbe spaziare nel nostro solo Paese per venire a conoscenza delle conseguenze dell'indesiderato frangente. Mentre l'alba di marzo con la sua primavera sussurrava libertà, il mondo gridava morte e solitudine. È arrivato un ospite indesiderato. Un parassita di nome Silenzio e Abbandono che ha mostrato quanto sia facile distruggere una vita. Anime soffocate da un esanime, sogni spenti da un'emergenza, energie logorate dal tempo che fugge e travolge. La morte è inarrestabile, ma i rivali la guardano in faccia e combattono con la propria esistenza. Per la rivista milanese "INFORMAMI", Elisabetta Ricchiuti, pneumologa, scrive: *"Marzo 2020 è stato il mese più grigio della mia vita. Non mi ricordo di nessun altro colore (…) erano stati rubati dai camion dell'esercito che lasciavano Bergamo nel cuore della notte. (…) ogni giorno mi sono confrontata con la paura. Con la paura vista negli occhi dei pazienti, con la paura sentita nella voce telefonica e metallica dei loro familiari lontani (…) mi ricorderò sempre del grigio, dei numeri e della paura".* Il suono del vuoto è angosciante, ma per il terrore non c'è tempo, l'arma per resistere è il coraggio.

Tamponi rapidi a scuola

Quello stesso coraggio che una diciassettenne deve avere per partire verso un altro continente e vivere quello che sarebbe dovuto essere l'anno più bello della sua vita, il desiderato "anno all'estero" a cui molti adolescenti ambiscono, vedendolo come un'opportunità irripetibile per migliorarsi e crescere. Ma l'inesorabile esito della pandemia ha colpito anche gli ambiti sogni dei più giovani. Abbiamo così riportato le parole di Camilla, una ragazza, anch'essa milanese, che ha visto scivolare tra le sue mani la realizzazione del suo sogno: *"A gennaio iniziarono a divulgarsi alcune notizie al telegiornale riguardo il coronavirus ma nessuno in Canada dava peso alla situazione, sembrava tutto troppo irreale e lontano per coinvolgerci. Solo a marzo iniziai veramente a preoccuparmi, il virus era arrivato in Italia, a Milano, la mia città, e nonostante io fossi dall'altra parte del mondo, la notizia mi aveva sconvolto parecchio. Ero preoccupata, provavo un sentimento misto tra paura e ansia per la mia famiglia e per i miei amici che stavano vivendo una situazione surreale: la quarantena. Fortunatamente in Canada la situazione era ancora abbastanza tranquilla, finché non ci furono i primi casi a Vancouver, molto vicino a dove abitavo. Ero terrorizzata, non sapevo quando mai sarebbe stato possibile tornare in Italia, la situazione era orribile e le vittime aumentavano di giorno in giorno. La cosa che più mi ha segnata è stata la quarantena, sono stata per un mese e mezzo chiusa in casa con la mia famiglia ospitante, non ho visto i miei amici e passavo quasi tutto il giorno chiusa in camera, è stata dura. Fortunatamente il paesino in cui vivevo non è stato colpito gravemente dal virus e a fine maggio sembrava di essere tornati alla normalità. Una volta in Italia la situazione è cambiata, la paura era aumentata, ma essere accanto alla mia famiglia mi rendeva più sicura e tranquilla".*

Ad ogni modo, il coronavirus ci ha costretti ad adattarci, a convivere con uno spiacevole sconosciuto, ma di certo non ci siamo arresi facilmente. Sarà difficile dimenticare gli italiani sul balcone a cantare, uniti dalla forza della musica; sarà difficile dimenticare l'i-

narrestabile tenacia con cui medici e infermieri hanno lottato contro un nemico senza identità; sarà difficile dimenticare la solidarietà messa in campo per creare ospedali e nuovi reparti di terapia intensiva; e sarà difficile dimenticare la scuola. Sarebbe inutile negare l'importanza che essa ricopre nella vita dei più giovani, non solo a livello didattico. È spesso grazie ad essa che creiamo i legami più profondi con coloro che diventeranno i nostri migliori amici: è il luogo in cui si cresce, in cui ci si pongono ostacoli, in cui si crea un gruppo sociale. Ma tutto cambia quando improvvisamente ci si ritrova davanti ad uno schermo, con le pareti di casa intorno al posto dei banchi. Per verificare se effettivamente i ragazzi preferissero la didattica a distanza o la didattica in presenza, abbiamo deciso di sfruttare i nostri social per condurre un sondaggio con i nostri coetanei. Da quest'ultimo è emerso che ben il 61% degli studenti predilige recarsi a scuola fisicamente, instaurando così un contatto reale, seppur al momento limitato dalle numerose restrizioni attuate, sia con i compagni sia con gli insegnanti; solo il restante 39% dei votanti, quindi, ritiene che la modalità di insegnamento a distanza sia funzionale, tanto da preferirla a quella tradizionale.

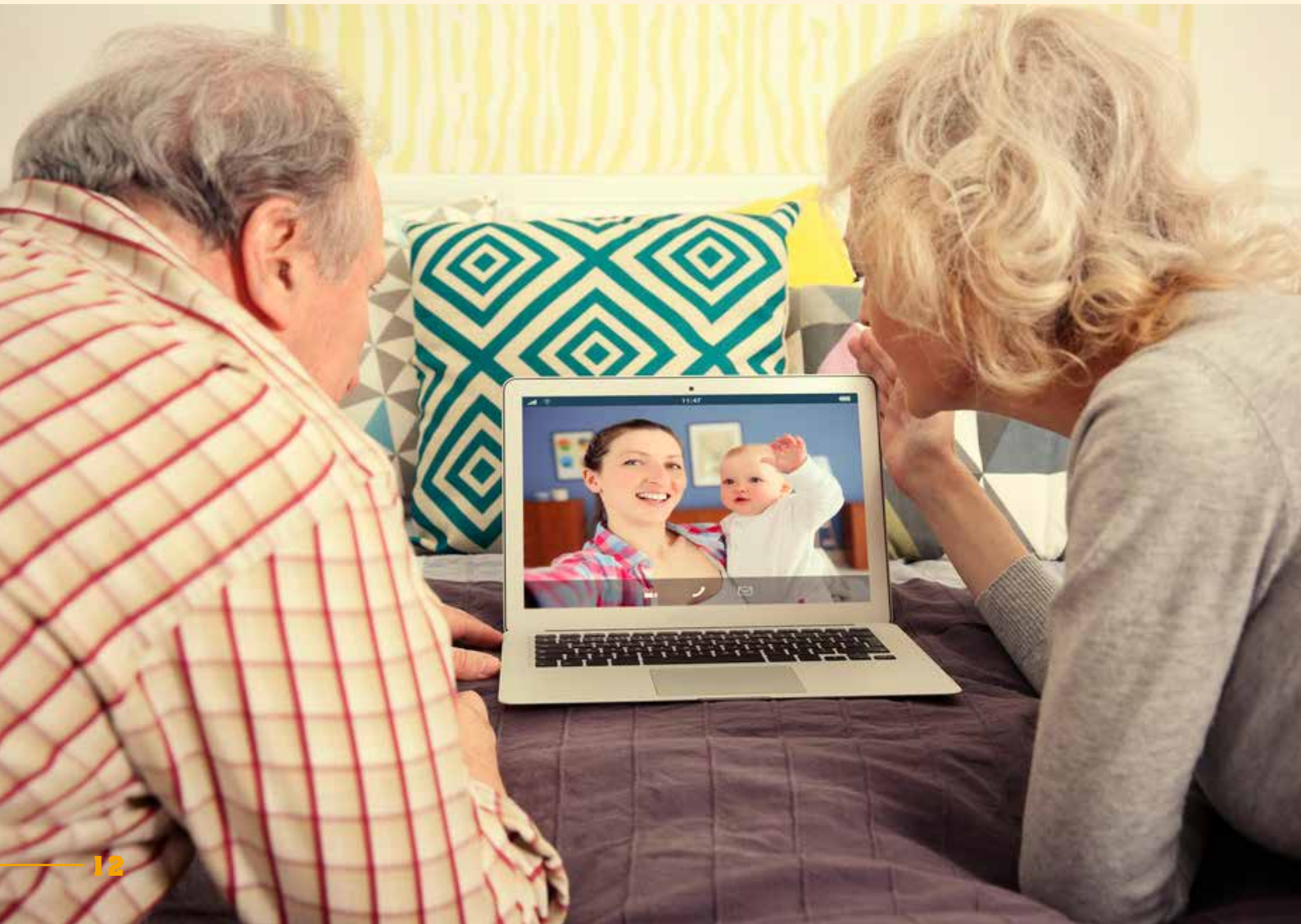
Che si preferisca la didattica in presenza o quella a distanza, bisogna comunque tenere in considerazione un elemento fondamentale: la Dad messa in atto nell'anno scolastico 2020/2021 è molto diversa da quella attuata nei primi mesi dello scorso anno. All'inizio dell'emergenza sanitaria, in effetti, la situazione imprevista e drammatica che ci siamo trovati ad affrontare aveva costretto gli istituti scolastici ad adeguarsi repentinamente alla didattica online, cambiando e riducendo gli orari scolastici per affrontare al meglio l'emergenza. Vigeva un clima di angoscia e disorientamento in cui era sufficiente portare avanti la scuola, anche se riducendo drasticamente orari e modalità d'insegnamento. Nel nuovo anno scolastico, invece, avendo avuto più tempo per organizzare e pianificare, la Dad è stata utilizzata come ausilio per la didattica in presenza, andando talvolta a sostituirla, rendendo il clima spesso più stressante e confusionario.

Ma l'acme del dramma che stiamo vivendo non si ripercuote tanto in ambito scolastico quanto, piuttosto, da un punto di vista introspettivo e relazionale. La pandemia, nonostante tutto il dolore e le sofferenze causate, ci ha insegnato un qualcosa di fondamentale. Ci ha insegnato l'importanza delle piccole cose, di quei piccoli gesti quotidiani che molto spesso trascuriamo ma di cui, "grazie" al covid, ne abbiamo riscoperto il valore e l'importanza. Sono gli abbracci, i baci, il caffè e il cornetto la mattina al bar, bere qualcosa in un locale, andare ad un concerto: sono queste tutte le forme di intrattenimento che ricordiamo come lontane e quasi sconosciute che ci mancano e che non vediamo l'ora di poter rivivere. Le norme che attualmente regolano quelle che sono le nostre interazioni sociali sembrano averci limitato molto durante questo anno. Ma è veramente così? C'è da dire che siamo stati costretti a stravolgere la nostra quotidianità, mettendo da parte i nostri passatempi abituali. Ma, a dirla tutta, la realtà è che, spesso, non li apprezzavamo e non eravamo in grado di assaporarli davvero appieno: quanto ci sembrava scontato poter guardare dritto negli occhi un nostro amico, poterlo abbracciare e ridere insieme? Eppure, piccole azioni abituali che facevano parte della nostra routine, ci appaiono ormai così distanti. Ciò ci conduce, allo stesso tempo, ad un'importante presa di coscienza: abbiamo acquisito la consapevolezza che uno schermo non sarà mai in grado di sostituire la purezza di una chiacchierata con un amico dal vivo, o di una passeggiata in centro tra le vie e le mille voci della propria città. Era veramente necessaria una pandemia per farci arrivare a comprendere la "potenza dell'eterno dentro al quotidiano"?

LE GENERAZIONI A **CONFRONTO**

di
Annachiara Pompilii
Caterina Barbieri
Claudia Marini
Allegra Cipollone
Francesca Verri

"Finalmente il 2020 è finito" dicono tutti, sperando in un futuro migliore, mentre si prova ad uscire da questo presente pesante e grigio.
Solitudine, senso di smarrimento, paura dell'altro: sono questi i sentimenti che regnano nei nostri cuori dallo scorso Marzo, mese in cui è stata scoperta la pandemia e noi tutti siamo stati costretti al confinamento. Ormai è passato quasi un anno e da quando é stato necessario cambiare stile di vita, inaspettatamente ci siamo ritrovati tutti dinanzi a una realtà così diversa e oscura. Insomma, chi l'avrebbe mai detto che semplici gesti come dare un abbraccio sarebbero diventati così agghiaccianti e ineffabili? Ci siamo ritrovati faccia a faccia con una realtà che ha colpito chiunque: ricchi, poveri, adulti, adolescenti e persino i più piccoli a cui la pandemia ha portato via il velo dell'ingenuità per fare spazio ad emozioni tanto profonde quanto inattese. Tensioni, isolamento, esclusione e disagio sono spesso protagonisti presso le giovani generazioni. L'unica condivisione rimasta è quella tramite i social. Le videochiamate, i film che possono essere visti simultaneamente, le playlist musicali che possono essere condivise



e ascoltate nello stesso momento, ci aiutano a vivere in sintonia anche a distanza. Questo tipo di condivisione , astratta, ha nutrito i rapporti dei giovani ma li ha talvolta asfissiati, facendoli soffocare sotto il peso di giudizi altrui, insicurezze, esposizioni non ponderate e li ha allontanati dalle altre generazioni. Non è un caso che nel corso del primo lockdown siano aumentate le diagnosi di malattie fisiche e mentali quali la depressione o quelle legate all'alimentazione, una realtà che spesso si nasconde.

Molte volte, i giovani si rivelano insofferenti ed impazienti nel ritornare alla normalità: il cinema, il teatro, poter frequentare le attività sportive o semplicemente giocare nel parchetto vicino casa, non sono più attività comuni come prima. Anche le giornate di sole oggi, si possono solo guardare dalla finestra, o tuttalpiù assaporare da soli facendo sport all'aria aperta poiché la condivisione è un aspetto molto remoto dell'odierna realtà.

Tra i più giovani c'è chi nel proprio giardino simula un campo da calcio ma "non è lo stesso", come afferma T. di 13 anni, o chi è molto sensibile al sentimento di angoscia arrecato dalla pandemia, "per la prima volta da quando ne ho memoria, ho visto e sentito tanta angoscia anche negli occhi dei miei genitori." Afferma G., bimba di 10 anni. "E' stato difficile abituarsi ad uno stile di vita completamente diverso da quello che avevo prima, non vedere più i miei amici, non giocare più con loro. La DAD è difficile, tanto stancante, ed è quasi impossibile concentrarsi. Era così triste, soprattutto durante la prima quarantena, affacciarsi alla finestra e vedere che tutto era chiuso, tutto era vuoto", continua la bambina. Ciò che i bambini hanno sofferto di più, è stato non potersi più sentire nipoti coccolati. "Sono molto legata ai miei nonni e, poiché sono abbastanza anziani, abbiamo preferito evitare di andarli a trovare, nonostante ci mancassero molto." afferma G.. "Ho sofferto parecchio il fatto di non aver potuto festeggiare il mio compleanno con le persone a cui tengo di più e soprattutto di non aver potuto vedere i miei amici e parenti per tantissimi mesi. Durante la quarantena tuttavia abbiamo fatto tante cose insieme: cucinato tanti dolci, scherzato e giocato insieme a casa." conclude la bambina, dimostrando come i più piccini sono in grado di allargare i loro orizzonti di gran lunga più degli adulti. Questi scorgono facilmente il lato positivo di ogni cosa, anche di quelle situazioni che sembrano insormontabili, sminuendo e allontanando ogni cattivo sentimento, e accolgono con meraviglia le emozioni autentiche.

"Siamo comodamente sul divano di casa nostra, c'è chi ha affrontato esperienze peggiori", afferma C. di 18 anni e, con lei, gran parte dei giovani intervistati ritiene che tuttavia potrebbe esserci anche di peggio. Come L., giovane universitaria, c'è anche chi si è trovato lontano dalla propria famiglia ed è stato costretto ad affrontare una situazione ancor meno piacevole. "Girando per le strade di Milano, si percepisce una tensione generale che infonde insicurezza. Non mi sento tranquilla fuori, rimango più che posso dentro casa. Stiamo perdendo gli anni più belli ma è una condizione necessaria". Indubbiamente spaventano il quadro che emerge sulla giovane generazione ed ancora di più la quasi totale assenza di speranza. Alla domanda "credi in un miglioramento della situazione?", domina l'insicurezza: nemmeno le prime notizie sul vaccino allietano i giovani i quali spesso diffidano. "Il vaccino in questione si chiama Comirnaty, e contiene una molecola di RNA messaggero (mRNA), che a sua volta contiene le istruzioni per produrre una proteina, la proteina "spike", presente sul coronavirus. Una volta iniettato il vaccino, le cellule dell'organismo umano leggeranno le istruzioni dell'mRNA e produrranno temporaneamente la proteina spike. Il sistema immunitario della persona vaccinata riconoscerà questa proteina come

estranea e risponderà producendo le proprie difese naturali, ossia gli anticorpi e le cellule T(globuli bianchi). L'immunizzazione si dovrebbe raggiungere a seguito della seconda somministrazione e, pertanto, chi viene vaccinato potrà continuare a vivere la sua vita come in era pre-covid, rispettando però sempre il distanziamento e le dovute precauzioni, fino a quando non si avrà l'immunità di gregge. Io personalmente credo in questo vaccino; infatti ho eseguito entrambe le somministrazioni. Agli scettici rispondo che bisogna fidarsi, so che non è facile, ma purtroppo se vogliamo uscire il prima possibile da tale situazione le condizioni sono queste. Inoltre, la lista degli ingredienti del vaccino è pubblica, bisogna fidarsi di chi ne sa più di noi per uscire il prima possibile da questo incubo." Queste le parole di Annamaria D'Ostilio, nefrologa dell'ospedale Civile di SS. Dello Splendore, Giulianova.

"Io sono una nefrologa, e i nostri pazienti, al pari dei malati di Covid-19, hanno bisogno di essere dializzati periodicamente per sopravvivere. Nel mio reparto abbiamo avuto esperienze di pazienti positivi che, in particolar modo durante la seconda ondata, sono stati isolati in appositi reparti, dove noi medici li abbiamo dializzati indossando le tute in tyvek (le così dette tute d'astronauta) che garantiscono la protezione delle vie respiratorie, degli arti superiori, degli occhi, del viso, insomma di tutto il corpo" continua la dottoressa. "La malattia respiratoria acuta da SARS-CoV2, meglio nota come malattia da coronavirus ha colto alla sprovvista tutti noi. Durante la prima ondata, abbiamo visto arrivare pazienti con gravi polmoniti che non guarivano, come di norma, nel giro di tre o quattro giorni. Quella da Covid-19 è una polmonite interstiziale che ha gravi conseguenze sull'ossigenazione del sangue e che impiega in media tra gli otto e i dieci giorni per guarire. I pazienti più colpiti diventano ipossici, ovvero non hanno più quantità sufficienti di ossigeno nell'organismo, e ciò li costringe ad essere intubati e a restare bloccati nei letti di terapia intensiva per settimane. La prima ondata, come ho già detto, ha colto di sprovvista chiunque. Nessuno riusciva a capire bene di cosa si trattasse e come si facesse a guarire e, inoltre, molti colleghi, come in tutte le situazioni di guerra, si sono trovati a scegliere chi salvare in base all'età e alle condizioni di salute. Ad esempio, se una persona sopra gli 80 anni aveva una grave insufficienza respiratoria, e dunque un elevato tasso di mortalità, si valutava bene se procedere o meno all'intubazione. La cosa più straziante è stata vedere morire questi pazienti da soli, senza nessun parente che era lì ad assisterli o a dargli conforto. E' come se questi uomini si spegnessero d'improvviso uno ad uno, come se annegassero in un silenzio assordante, senza poter dire le ultime volontà ai loro cari. È una cosa terribile." Sono agghiaccianti

le parole di chi si è trovato a modellare il proprio lavoro e la sua routine quotidiana secondo i cambiamenti improvvisi e prepotenti causati dalla pandemia. Le decisioni che i medici si sono trovati ad affrontare non hanno più avuto un carattere solo tecnico ma hanno acquisito un'importanza etica. Nelle mani di uomini mortali sono comparse delle vere e proprie questioni di vita o di morte di fronte alle quali non si poteva indugiare. Pandemia e contatto suonano come un ossimoro e, se da un lato gli stessi giovani per precauzione hanno preso le distanze dai propri cari, dall'altro ne soffrono. La condivisione tecnologica è il "privilegio" e la "rovina" dei giovani allo stesso tempo, mentre è una pratica sconosciuta e assente nelle vite degli anziani e fa appena capolino nelle vite degli adulti. La condivisione via social che si è prepotentemente fatta spazio nella vita dei giovani, è sicuramente un beneficio poiché permette di sentirsi vicini anche senza contatto fisico, di parlarsi e vedersi, ma spesso i giovani si sono trovati a potersi connettere solo tra loro, hanno perso i riferimenti con gli adulti e ancora di più, hanno perso i rapporti con gli anziani, poiché spesso soli o non in grado di utilizzare i mezzi tecnologici. Questi ultimi risentono molto della perdita del contatto famigliare, "I miei nipoti sono la mia famiglia, non potrei vivere senza di loro. Anzi, mi ritengo molto fortunata. Dall'inizio di questa pandemia moltissimi nonni non hanno potuto vedere i nipoti proprio per il rischio di essere contagiati; in altri casi, so di nipoti che non hanno potuto dire un ultimo "addio" ai nonni perché impossibilitati nello spostarsi. Per le persone anziane, l'unico motivo di gioia che rimane è la famiglia, la possibilità di godersi quanto più possibile figli e nipoti: la pandemia ha creato un disagio anche in questo senso, ovvero ha limitato gli affetti, disgregando molto quello che è il normale nucleo famigliare" Come testimoniato dalla signora Elisina Mosca, nonna di 83 anni. "Certamente, con la mia età, non sarei in grado di sopravvivere in caso prendessi il Covid-19.

Dott.ssa Annamaria D'Ostilio durante l'emergenza Covid

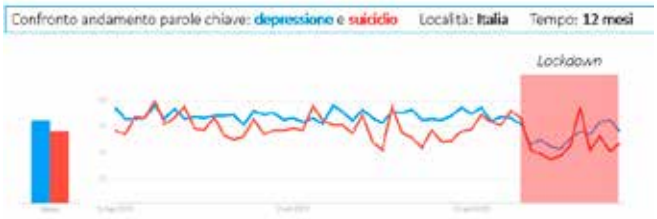
Vivo con i miei tre nipoti, una di 18 anni, un'altra di 24 e un altro ancora di 26. Sono giovani, escono spesso, per cui il rischio è molto alto. Tuttavia sono ragazzi responsabili, mi fido del loro buon senso. Penso che nel mondo di oggi, già pieno di violenza, malattie e tanti altri problemi, il covid-19 sia stato il colpo finale. Ho vissuto la guerra da ragazza per cui so cosa vuol dire "avere paura del nemico", ma il problema è che questo è un nemico invisibile. È impossibile sapere quando e chi attaccherà. Per non parlare dei danni economici che ha causato, incrementando la povertà che già tante persone fronteggiavano. Penso a tutte quelle famiglie che, improvvisamente, si sono ritrovate in mezzo alla strada perché impossibilitate a pagare le tasse; penso a tutti quei genitori che, con le lacrime agli occhi, hanno dovuto dire "no" anche al più semplice dei desideri del proprio bambino perché senza soldi per mangiare. La pandemia ha messo in ginocchio buona parte del popolo, mentre l'altra l'ha completamente sterminata" . "Noi anziani" continua la signora Elisina, "viviamo di poco, non usciamo o ci riuniamo come facevamo un tempo da giovani in quanto la fatica fisica non ce lo consente. Ciò non toglie che, a fronte di intere giornate dentro casa, stare un po' all'aria aperta lo stretto necessario per godersi un po' di Sole non può altro che giovare alla nostra salute. Io faccio fatica anche a camminare ormai, ma gli unici momenti di libertà in cui uscivo erano proprio quelli che adesso ci sono stati negati: andare al supermercato, andare in farmacia, dal parrucchiere, in lavanderia... Si tratta di semplici faccende che, tuttavia, scandivano la mia giornata e mi aiutavano a sentirmi quasi "più giovane".

Le mie giornate hanno perso ogni parvenza di normalità: sto tutto il giorno in casa a guardare la TV, cucinare, stirare e a fare due chiacchiere al telefono. Mi manca guidare, mi manca avere interazioni sociali diverse da quelle che ho in famiglia, mi manca vedere il mondo, l'esterno e ho paura che questo non accada mai più. Sembra scontato, ma la pandemia, come sta sottraendo l'adolescenza ai giovani, sta portando via anche la vecchiaia a noi anziani, il nostro periodo di riposo e di pace."

VOLTI E RISVOLTI DELLA **POVERTÀ**

di Martina D'Ignazio

Parlare di povertà vuol dire confrontarsi con un costrutto multidimensionale, complesso e in evoluzione.
Perché multidimensionale? È possibile paragonare la povertà ad una variabile latente, non direttamente osservabile, la cui misurazione deve passare attraverso altre variabili, ad essa fortemente associate. Queste ultime, spesso, vengono ridotte ad una soltanto, come accade nelle misurazioni tradizionali di povertà che individuano nel reddito o nella spesa per consumi il requisito in grado di spiegare e individuare il fenomeno. In tal modo, ovviamente, la povertà viene definita solo come condizione di carenza di risorse materiali, economiche. Appare tuttavia evidente come la realtà sia molto più articolata e come la povertà riguardi una molteplicità di dimensioni che si esplicano in diversi aspetti del vivere, dell'interagire e del divenire delle persone nel loro contesto familiare, sociale, economico e politico. Coinvolge il loro benessere complessivo, declinato in bisogni, opportunità, tempo, diritti. Perché complesso? La povertà può configurarsi non solo come condizione, ma anche come processo temporale verso una condizione di impoverimento, vulnerabilità e isolamento, che genera un progressivo deterioramento della situazione sociale in cui si trova invischiato l'individuo, innescando una dinamica di "circolo vizioso" in cui si cumulano più ambiti problematici. Perché in evoluzione? L'emergere di nuovi bisogni e la crescita della domanda di prestazioni e tutele sociali ha determinato negli ultimi anni una trasformazione quantitativa e qualitativa del fenomeno povertà. Le nuove forme di povertà che si stanno affacciando nel nostro territorio non riguardano solamente persone in situazione di grave marginalità sociale (stranieri al primo approdo, nomadi, persone senza dimora, tossicodipendenti, ecc.), ma includono con frequenza crescente situazioni in cui la povertà non è il prodotto di processi di esclusione sociale irreversibili, ma di un più generale modo di vivere, di una instabilità delle relazioni sociali, di una precarietà che coinvolge il lavoro come i sistemi educativi, i rapporti familiari e l'insufficienza degli attuali sistemi di welfare. Frutto di questa evoluzione è la nuova immagine della povertà emersa nel corso dell'emergenza sanitaria. Con il DPCM del 9 marzo 2020 la nostra vita ha sicuramente avuto (e subìto) un cambiamento, così è avvenuto anche per il servizio dell'ascolto che ha dovuto reinventare attività e modalità, proprio come recita l'articolo 1 dello Statuto Caritas, "in forme consone ai tempi e ai bisogni", per essere presenza e supporto a tutti coloro che nel corso degli anni abbiamo conosciuto, sostenuto e preso in carico. Durante tutto questo periodo ciò che è risultato chiaro, sin da subito, è stato l'incremento, considerevole, delle persone ascoltate sostenute, soprattutto per necessità primarie. Come è emerso dal report diocesano annuale, l'aumento generale di richieste ha coinciso pressoché totalmente con un aumento medio di nuovi poveri, di quanti si sono rivolti al Centro d'ascolto per la prima volta in conseguenza della crisi sanitaria, pari al 14%. Per quanto riguarda la condizione occupazionale, i dati hanno evidenziato al contempo l'acuirsi di situazioni problematiche preesistenti e il nascere di nuove forme di vulnerabilità, associate in modo particolare al blocco delle attività economiche e produttive del periodo. Si è rilevato un evidente accrescimento durante il lockdown del "disagio psicologico-relazionale", di problemi connessi alla "solitudine" e di forme depressive, in termini di conflittualità di coppia, violenza, difficoltà di accudimento di bambini piccoli o di familiari colpiti dalla disabilità, conflittualità genitori-figli. Rispetto ai profili socio-anagrafici, i dati hanno testimoniato l'incidenza delle donne, più fragili e svantaggiate sul piano occupazionale, portavoci dei bisogni dell'intero nucleo familiare. Le principali problematicità riscontrate sono risultate strettamente connesse alla povertà economica (legata alla perdita del lavoro e alle fonti di reddito); ma accanto a tali ambiti di bisogno sono comparsi poi fenomeni nuovi, come ad esempio le difficoltà di alcune famiglie rispetto alla didattica a distanza, manifestate nell'impossibilità di poter accedere alla strumentazione adeguata (tablet, pc, connessioni Wi-Fi). Passano anche da qui le storie di deprivazione materiale vissute dagli appartenenti alle famiglie meno abbienti; forme di disuguaglianza sociale che afferiscono l'ambito educativo, e che sommate a tante altre, andranno a condizionare il futuro di questi ragazzi, innescando nei casi più gravi circoli viziosi di povertà. La pandemia ha dunque portato alla luce tutte quelle situazioni di difficoltà che erano riuscite fino ad ora a rimanere nell'ombra e, andando ad insistere sulle situazioni che già precedentemente erano problematiche, ha contribuito ad aggravare le disuguaglianze. Ciò che occorre comprendere saranno le conseguenze a lungo termine che ciò comporterà, non solo in termini strettamente materiali, sui quali si prova ad intervenire già quotidianamente, ma soprattutto in termini di capacità di resilienza o debilitazione psicologica, in quanto sperimentare in modo più o meno duraturo e grave una condizione di povertà ha effetti differenti sulle persone.



SPORT E COVID

di Matilde Ciacci

Il 24 marzo 2020 arriva l'ufficialità da parte del CIO del rinvio delle Olimpiadi di Tokyo 2020 al 2021 a causa dell'emergenza Covid-19. Questa è la notizia in ambito sportivo che a livello globale ha generato maggior scalpore. Infatti le radici di questo evento affondano nell'antica Grecia dove rappresentava un momento di comunità e unione, tanto che ogni conflitto armato veniva sospeso; invece, per via di questa pandemia siamo stati costretti a rinunciare a ogni forma di socialità ed unione e probabilmente proprio per questo ha avuto una risonanza così grande. D'altronde non solo i professionisti hanno risentito di questo arresto brusco e improvviso delle attività, ma ognuno di noi, anche nel suo piccolo, ha sentito il bisogno di muoversi, di fare esercizio, di trovare nella giornata un momento per essere a contatto con il proprio corpo, una valvola di sfogo all'ansia e allo stress, riscoprendo la genuinità e il benessere che lo sport può procurare. Ognuno ha cercato di improvvisare come meglio poteva, usando gli oggetti di casa come bottiglie, sedie, corde o semplicemente eseguendo esercizi a corpo libero in base a un programma stabilito autonomamente, da un allenatore o semplicemente seguendo canali online. Dunque l'esercizio domestico ha avuto un risconto molto positivo durante il lockdown, poiché ha avvicinato diverse persone all'attività fisica. Lo stesso si è verificato in ambito professionale; infatti gli atleti, pur avendo in un primo momento constatato ed espresso il loro sconforto e il loro disappunto, non si sono di certo rassegnati e abbandonati all'ozio, ma hanno continuato a lavorare con ancora più volontà, dedizione e ambizione.La buona riuscita nello sport, infatti, si basa sulla costanza, una costanza messa a dura prova per alcuni mesi, ma che ci ha riportato a giugno all'aria aperta, pieni di entusiasmo ed intraprendenza. Così mi sono sentita anch'io quando ho rimesso piede sul campo di atletica, un campo che nonostante fosse vecchio e usurato, mi era mancato moltissimo. La ripresta è stata lenta; infatti, dato che il corpo non era più abituato a lavorare ad alti regimi, abbiamo ripreso gradualmente, concentrandoci sull'aspetto aerobico, specialmente sulla corsa, che era mancata maggiormente. Finalmente cominciavo a riconoscere sensazioni ben note e che non erano mai state così gradite prima d'ora, come i capelli scompigliati dal vento, le guance rosse, le gambe stanche, il fiatone. Con grande piacere, ben presto ci siamo resi conto che le norme da seguire, quali l'indossare la mascherina nei momenti di riposo, il mantenimento della distanza di sicurezza e l'igienizzazione di tutto ciò che veniva usato, essendo l'atletica uno sport individuale, non erano poi così limitanti. Ben presto, però, la nostra attenzione è stata attirata da una questione a noi molto cara, quella delle gare. Tornare a gareggiare è stato un impulso di adrenalina pura, uno stimolo motivazionale enorme: finalmente mi sentivo di nuovo dinamica, vigorosa, energica, tra la tensione della competizione e il tifo dei compagni. Queste sensazioni, che hanno raggiunto il loro apice a settembre durante i campionati italiani, dove per la prima volta dopo mesi vivevo un momento di collettività, dimenticando per un attimo la tragica situazione mondiale, mi hanno fatto sperimentare un briciolo di normalità, poiché tornavo ad animare con chiacchiere e risa un campo che per troppo tempo era rimasto silenzioso. Tuttavia, non nego che durante questo periodo ho riscontrato delle difficoltà, che poi ho scoperto essere condivise anche da altri miei compagni. I tecnici, inizialmente, temevano che appena ricominciata l'attività sportiva ci sarebbe stato un allontanamento da parte dei ragazzi come diretta conseguenza del lockdown. Questo però si è verificato successivamente. Infatti, subito dopo una prima ondata di positività ed entusiasmo per il ritorno, ne è seguita una di scoraggiamento, rilassatezza, disinteresse. C'è stato chi ha messo in dubbio le proprie capacità, chi temeva di non tornare più ai precedenti risultati e chi, come me, ha sospettato della propria dedizione e passione per lo sport, abbandonandosi all'ozio. Quindi pigrizia, noia e apatia avevano invaso la mia routine, dallo studio all'esercizio fisico. Per fortuna, non essendo una persona arrendevole, ho continuato a svolgere le stesse attività, inizialmente per abitudine, per poi riscoprirvi man mano, anche grazie al confronto con allenatori e compagni, i piccoli e semplici momenti di gioia, dalle soddisfazioni individuali alla condivisione delle delusioni agonistiche e delle stesse sofferenze durante l'allenamento, alleviate però da un sorriso o da una risata.

L'atleta Matilde Ciacci

IL VIRUS DELLA DISUGUAGLIANZA:
NON SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA

di
Alice Capitanio
Chiara Di Bartolomeo
Valeria Ilia
Giulia Marrancone
Sara Pimpini

Il coronavirus si è catapultato a capofitto nelle vite di tutti come una piaga cieca che prima di colpire non guarda la razza, il sesso o il reddito della vittima. Eppure, se da un primo momento è potuto sembrare che tutti, ricchi o poveri, potessero essere colpiti in egual modo, in un secondo momento è emerso come il virus potesse ledere in maniera differente. Vero è che tutti possono essere infettati, ma possibilità, risorse e conseguenze dipendono da un unico grande fattore: la ricchezza. Purtroppo, non siamo tutti sulla stessa barca. *"Ho sentito che siamo nella stessa barca. Ma non è così. Siamo nella stessa tempesta, ma non nella stessa barca. La tua nave può essere naufragata e la mia potrebbe non esserlo. O viceversa. Per alcuni, la quarantena diventa un momento di riflessione o riconnessione. Facile, in infradito, con un whisky o un tè. Per altri, questa è una crisi disperata."*. Queste sono le parole che girano sul web da più di un anno e che evidenziano con chiarezza quale sia la realtà dei fatti. Per quanto si possa essere nella stessa tempesta, le risorse di cui si dispone per combattere il virus non sono analoghe tra i vari individui e tra i vari Stati. Anzi, il trovarsi in una situazione che ha portato il mondo intero a dover lottare contro un nemico così spaventoso, ha inasprito la ferocia della lotta economica ed ha acuito la disuguaglianza.

In primis, il virus, per quanto possa sembrare assurdo, attacca con maggiore facilità la classe "povera". Molto spesso, infatti, "gli estremamente poveri" vivono in campi o in quartieri affollati, dove non sono garantite

le condizioni minime di igiene e dove il virus prolifera maggiormente. Da non ignorare è la stretta correlazione tra reddito e facilità di accesso ai servizi sanitari: anche in questo caso vige la regola del più ricco. Significativo è il fatto che condizioni economiche negative si associno spesso a lavori precari, non sicuri, caratterizzati da forme contrattuali deboli e dall'assenza di adeguate protezioni sociali. Tutto ciò evidenzia come il virus vada a nuocere maggiormente una parte della popolazione.

Come se non bastasse, la pandemia ha fatto in modo che questa disuguaglianza fosse ancora di più evidente. I dati sono scioccanti: i 1000 miliardari del mondo hanno già riacquisito, in soli 9 mesi, il loro patrimonio astronomico, il resto del mondo, per guarire economicamente, dovrà lavorare per oltre 10 anni, 14 volte lo stesso tempo; l'incremento del patrimonio dei 10 miliardari più ricchi al mondo, sarebbe necessario a far vaccinare tutta la popolazione e ad evitare che parte della popolazione mondiale cada in uno stato di povertà assoluta. A far meglio comprendere questi dati può essere d'aiuto il caso di Jeff Bezos, proprietario di Amazon: *"A settembre 2020 Jeff Bezos avrebbe potuto pagare a ciascuno degli 876.000 dipendenti di Amazon un bonus di $105,000 e restare tanto ricco quanto era prima della pandemia"*.

Ancora una volta la disuguaglianza adempie il ruolo di discriminatore: a livello mondiale le donne rappresentano la classe dei lavoratori più colpiti. A scioccare sono i dati relativi agli Stati Uniti: più di 22.000 cittadini statunitensi di ascendenza latina e africana a dicembre 2020 sarebbe stata viva, se il loro tasso di mortalità covid-19 fosse stato uguale a quello dei bianchi.

I dati statistici mettono in luce una verità assoluta: a causa della pandemia i (pochissimi) ricchi sono più ricchi, i poveri (la maggior parte e sempre in aumento) sono ancora più poveri.

"IL VACCINO DELLA DISUGUAGLIANZA"

Le profonde disuguaglianze acuite dalla pandemia non riguardano solo l'accesso al credito o una condizione più economicamente agiata. Ad essere elitaria è anche la somministrazione del vaccino. La Germania, contro gli accordi europei, si è mossa individualmente per comprare 30 milioni di dosi. La notizia è rimbalzata su tutti i giornali, causando scontento e fastidio in tutta la popolazione europea. Si tratta di un esempio emblematico di come anche la sanità soccomba alle regole del più forte, o meglio del più ricco. Nonostante la realtà europea pulluli di ingiustizie, i dati relativi al resto del mondo sono ancora più preoccupanti. Infatti, alcuni governi hanno già preordinato 11 miliardi di dosi, che costituiscono la massima capacità produttiva per il 2021. L'Ue insieme a Canada, Stati Uniti, Cina e Giappone, pur costituendo il 13 per cento della popolazione, hanno preordinato più della metà dei vaccini di varie case farmaceutiche. Si stima che in oltre 67 paesi a basso reddito, si potrà vaccinare solo una persona su dieci. La maggior parte della popolazione dei paesi "poveri" dovrà attendere il 2024 per poter esser vaccinata. La realtà europea lascia i cittadini attoniti, ma ad essere sconvolgente è la mera crudeltà con cui la sicurezza sanitaria viene trattata come una qualsiasi lotta economica. Sicuramente il divario abissale che porta alcuni Stati a soffrire più di altri, ed alcune classi sociali a lottare per la propria vita, ed altre a lottare per lusso ed egemonia, è inaccettabile, ma la disparità sanitaria è di una crudeltà bestiale. La pandemia allora ci porta forse a riflettere su come, ora più che mai, sia importante combattere affinché tutti abbiano accesso a beni di prima necessità. Senza distinzione di nazionalità, razza o sesso, tutti hanno diritto ad un sistema economico e sanitario che li protegga.

IMPATTO DELLA PANDEMIA SUI MIGRANTI

In tutto il mondo tre quarti dei rifugiati e degli immigrati vivono in regioni in via di sviluppo, dove il sistema sanitario è collassato per mancanza di mezzi. Sono in molti a vivere in rifugi sovraffollati e temporanei, insediamenti e centri di accoglienza privi di cure mediche adeguate, acqua pulita e strutture igienico-sanitarie. In condizioni anguste e antigieniche, la situazione dei rifugiati e degli immigrati trattenuti in centri di detenzione formali e informali è particolarmente preoccupante. Pertanto, essi dovrebbero esserne rimossi il prima possibile, dati gli effetti fatali della diffusione del COVID-19 in questi luoghi. Questa pandemia può essere controllata solo attraverso un metodo inclusivo in grado di proteggere il diritto di tutti alla vita e alla salute. Immigrati e rifugiati, soprattutto se in assenza di documenti e status legale, sono particolarmente vulnerabili ai pericoli dell'esclusione, dello stigma e della discriminazione. Per garantire l'accesso ai servizi medici, esteso a tutta la popolazione, è essenziale che tutti siano efficacemente inclusi nel piano nazionale di risposta COVID-19, che implica anche la possibilità di adottare misure preventive, test e trattamenti. Ciò non solo proteggerà i diritti dei rifugiati e dei migranti, ma tutelerà anche la salute pubblica e frenerà la diffusione globale del virus.

A dipingere la situazione generale è **l'IDOS** (Dossier Statistico Immigrazione 2020) presentata il 28 ottobre 2020, che ha analizzato il fenomeno delle migrazioni descrivendo sia l'impatto sanitario sia le cause socio-economiche. Le ricerche statistiche hanno riportato la situazione sul piano lavorativo Europeo:

- In Europa la pandemia ha messo in luce tutte le criticità e le insufficienze del sistema europeo in materia di migrazioni economiche e diritti. Provvedimenti come la chiusura dello spazio Schengen, il blocco dei voli e le restrizioni sui movimenti hanno avuto un fortissimo impatto sia su alcune economie che sugli stessi migranti coinvolti. Ma, soprattutto, è emerso che oltre il 30% degli immigrati in età lavorativa sono classificati come key worker (dato che sale sopra il 40% in Paesi come Francia e Danimarca), ovvero impiegati in servizi essenziali (sanità, assistenza, pulizie ecc.) fondamentali nel contesto della pandemia stessa.
- Durante l'emergenza COVID si è registrato un aumento del 15-20% di lavoratori stranieri (40-45 mila persone), un aggravamento delle condizioni lavorative, un incremento dell'orario di lavoro (oscillato tra 8 e 15 ore giornaliere), del numero di ore lavorative non

registrate e un peggioramento della retribuzione. Nel saggio sul lavoro domestico ai tempi del coronavirus, scritto da Andrea Zini (Assindatcolf), si sottolinea come sono stati 13 mila i posti di lavoro persi in questo settore, che totalizza 850 mila lavoratori, in massima parte immigrati.

Il tracollo dei flussi migratori regolari ha già avuto notevoli conseguenze sul mercato del lavoro dei Paesi europei. In molti di questi, infatti, si è verificata una forte carenza di forza lavoro, in particolare nei settori dell'agroalimentare, dell'assistenza a domicilio e della collaborazione domestica. Questo ha spinto diversi paesi europei a cercare alternative, tra le quali spicca la regolarizzazione degli stranieri già presenti sul territorio di destinazione in maniera irregolare, come quella attuata dall'Italia.

Dall'inizio dell'emergenza ad oggi sono state meno di un centinaio le persone straniere giunte irregolarmente via mare in Italia e trovate positive al nuovo coronavirus. Il numero va confrontato con i 6.469 migranti sbarcati sulle coste italiane tra inizio marzo e il 14 luglio. In tutto, dunque, solo circa l'1,5% dei migranti sbarcati è risultato positivo. Da non dimenticare inoltre che le positività sono state certificate su gruppi di migranti che avevano condiviso la stessa imbarcazione durante il viaggio, dando credito all'ipotesi che un numero significativo di essi si sia infettato nel corso della traversata.

MAL DU SIÈCLE

Con la pandemia di coronavirus ci siamo riscoperti più vulnerabili, sono riemerse angosce che credevamo valicate, un senso di oppressione e terrore verso la malattia e il contagio si è impadronito delle nostre anime, contagio che può avvenire anche a causa della nostra famiglia, dei nostri amici, delle persone con le quali fino a qualche tempo fa condividevamo la nostra vita, all'ombra della scontata contentezza. Tuttavia, al contrario di molte altre difficoltà cui l'uomo è soggetto far fronte ogni giorno insieme alla sua individualità, l'incubo del contagio è un sentimento che riguarda l'intero, tutto il genere umano.Qualcuno ha detto che siamo 'tutti sulla stessa barca', ma non crediamo che un'asserzione simile possa risultare superficiale se non semplicistica e riduttiva? Le differenze sociali, economiche e sanitarie che il virus ha portato con sé sono molteplici e gravano sulla coscienza di ognuno di noi, eppure, invece di prenderne atto, combatterle e dirimerle perseveriamo ignorandole, mascherandoci dietro salottiere e frivole dichiarazioni come quella di cui sopra. La risposta è No, non siamo tutti sulla stessa barca, non lo siamo mai stati, né prima né dopo la pandemia, infatti questa non ha fatto altro che inasprire angosce e diseguaglianze che sussistevano anche prima del τραῦμα che stiamo vivendo. La prima divergenza sostanziale, nonché la meno discussa, è la faida fra nuova e vecchia generazione. Partendo dai risvolti psicologici dei giovani che sono segnale di un primo allarme, significativo è il dato rilevato dall'ospedale Bambin Gesù di Roma, che ha registrato un aumento del 30% dei tentativi di suicidio tra gli adolescenti e un incremento degli accessi al pronto soccorso da parte dei giovani a causa di disturbi psichiatrici, esacerbati dalla seconda ondata e acuiti dall'indifferenza con cui gli stessi vengono trattati dagli adulti con la solita vacua frase "tutti sono nella stessa situazione"; la verità è che il dolore non si classifica, ognuno lo percepisce nel modo che reputa opportuno. Giammai venga trascurato un melenso malessere adolescenziale che spesso sfocia in gravi stati di depressione e senso di angoscia che in situazioni estreme porta a commettere atti estremi. La pandemia ha repentinamente spogliato i giovani di tutto ciò che avevano, di tutto ciò che apparteneva loro da secoli a questa parte: lo studio, le uscite, gli amici, le esperienze, i viaggi, la convivialità, la fanciullezza, l'adolescenza, l'esperienza, la libertà. Questi, se da principio si sono trovati in una situazione che li ha colti alla sprovvista lasciando loro un senso di curiosità e stupore che permetteva ancora di rispondere agli stimoli esterni, di credere in un futuro e di essere ottimisti supponendo che un insulso virus, antagonista della loro giovinezza fosse ormai inanimato, in un secondo momento, a causa del secondo incremento dei contagi in settembre, sono sprofondati in un ancestrale abisso di spaesamento. Come ci spiega Umberto Galimberti *"I giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che caratterizzano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il nichilismo, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui"*.

È proprio questo che prolifera nelle menti dei giovani, il nichilismo, sempre più inquietante e improvviso, come ci fa notare il filosofo Galimberti, *"Il presente diventa un assoluto da vivere con la massima intensità, non perché questa intensità procuri gioia, ma perché promette di seppellire l'angoscia che fa la sua comparsa ogni volta che il paesaggio assume i contorni del deserto di senso. Interrogati non sanno descrivere il loro malessere perché hanno ormai raggiunto quell'analfabetismo emotivo che non consente di riconoscere i propri sentimenti e soprattutto di chiamarli per nome."*

Importante a questo proposito è l'attenzione e la cura che si devono riservare ai giovani in questo periodo in cui sono smisuratamente acuite sensazioni già in precedenza dilaganti fra i ragazzi della 'generazione y e z'. Tuttavia, gli adolescenti non sono la categoria più colpita solo dal punto di vista psicologico, ma anche sotto quello economico; infatti saranno loro a pagare il prezzo più alto quando la pandemia giungerà al termine. A sostegno di ciò, significativo è lo studio condotto dall'OCSE (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) che sottolinea che i giovani hanno lavori meno stabili e spesso nei settori più colpiti dalla crisi, come ad esempio il turismo o lo spettacolo. È importante notare come il fenomeno in Italia sia ancor più marcato in quanto i giovani, non essendo economicamente autonomi, vivono con i propri genitori, aumentando il rischio di contagio delle generazioni più anziane. Inoltre, l'OCSE riflette sui neolaureati in Italia che nell'immediato faticheranno a trovare lavoro, problema che non sussiste nelle generazioni più anziane che percepiscono una pensione o hanno un lavoro stabile. I giovani stanno vivendo un periodo buio, poiché rischiano precipitare come delle meteore in un abisso di perdizione che François Renè de Chateaubriand definirebbe "mal du siècle".

COVID: LE BASI SCIENTIFICHE DIETRO LA PANDEMIA

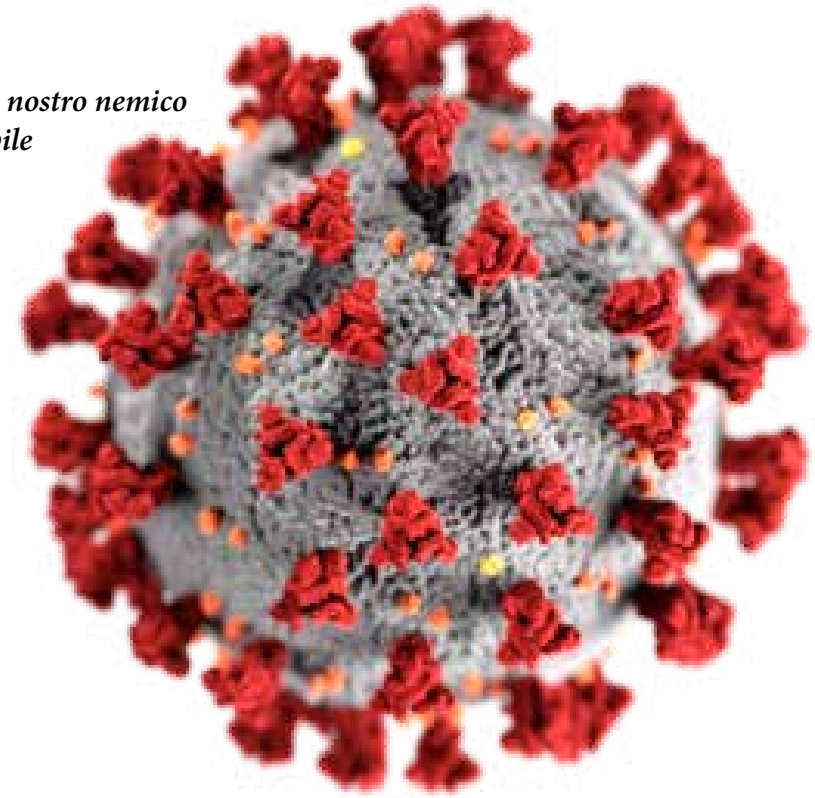
di Comin Ilaria
Di Felice Arianna
Di Simone Anna Paola
Sylja Sara

vaccini anti covid

Il termine Coronavirus sta ad indicare una vasta famiglia di virus in grado di causare malattie di lieve importanza, come un comune raffreddore, ma anche gravi problemi respiratori che possono portare alla morte. Nello specifico, la pandemia che sta colpendo il mondo, da ormai più di un anno, è causata dal Covid-19, la malattia infettiva respiratoria causata dal virus denominato SARS-CoV-2 appartenente alla famiglia dei coronavirus. A fine dicembre 2019, in Cina, apparve per la prima volta un virus altamente contagioso, precisamente nella città di Wuhan, la città più popolata della parte orientale, nota per gli scambi e per il commercio.Il Covid-19 rispecchia perfettamente ciò che le persone stanno facendo al mondo ora più che mai. Il motivo principale di questa tragedia è il folle sfruttamento degli animali da parte di noi esseri umani. È nota infatti l'esistenza di famosi mercati cinesi, i cosiddetti wet market, dove, come in qualsiasi altro mercato italiano, si trovano carne di pollo, maiale, pesce, uova; inoltre c'è anche un' altra sezione dedicata agli animali selvatici che vengono macellati e venduti per il consumo. In ciascuno di questi "mercati bagnati" ci sono migliaia di animali vivi o morti rinchiusi in piccole gabbie uno sopra l'altro. Proprio queste condizioni ideali spianano la strada ai virus, i quali riescono a passare all'uomo, o nel momento in cui si ciba di animali che potrebbero essere infetti, oppure nel momento in cui ha contatto con essi. Negli ultimi mesi, si è sentito spesso parlare di tampone faringeo collegato al nuovo coronavirus. Ma in che cosa consiste tale test e come viene eseguito? Il tampone faringeo o rinofaringeo è un esame eseguito in modo specifico per le malattie infettive. L'analisi del materiale prelevato all'interno della mucosa faringea permette dunque di individuare eventuali batteri o virus. L'esame in questione consiste nell'introdurre all'interno delle narici e della bocca un bastoncino cotonato e flessibile, che va dagli 8 ai 12 cm. In seguito il materiale dalla mucosa viene sottoposto a colture microbiologiche per l'identificazione del patogeno. Ciò potrebbe risultare un esame pericoloso e dannoso per la salute, ma diversi medici ed infermieri hanno smentito tale notizia, in quanto il bastoncino cotonato non potrebbe in alcun modo superare la barriera encefalica. Finalmente poi, dopo circa un anno dall'inizio della pandemia mondiale, è stato creato dall'azienda farmaceutica americana Pfizer. Il vaccino, che deve essere iniettato ben due volte a distanza di 21 giorni, contiene la molecola mRNA, il cui compito è quello di prevenire la malattia nei soggetti di età pari o superiore ai 16 anni. Inoltre, l'efficacia pari al 95% è dimostrata dopo la prima settimana dalla seconda iniezione. Lo sforzo per trovare una cura per il Covid è sempre stato enorme in ogni parte del mondo ma, ad oggi, tra i farmaci e le terapie testate, pochissime sono state quelle che si sono dimostrate realmente efficaci e sicure. Numerose sono, tuttavia, le terapie in corso di sperimentazione. Le cure utilizzate hanno lo scopo di bloccare la replicazione del virus e, di conseguenza, di ridurre la durata e la gravità della malattia. Ad oggi, numerosi sono i farmaci utilizzati per la cura del Covid che erano stati precedentemente sperimentati per altre malattie, come il remdesivir, studiato come terapia di ebola o il lopinavir/ritonavir, impiegato nel trattamento di pazienti HIV. Le terapie per la cura del COVID-19 includono ovviamente numerose cure di supporto, come fluidoterapie e, nei casi più gravi, supporto con ossigeno e collocazione del paziente in terapia intensiva, dove vengono garantite cure più intense a supporto delle funzioni vitali. A tutt'oggi molti sono i farmaci in fase di sperimentazione avanzata mentre altri, oltre a quelli sopracitati, sono stati già approvati come antivirali efficaci nella cura del Covid. SARS-Cov-2, inoltre,

essendo un virus a RNA, ha come caratteristica una marcata propensione a mutare. Una delle prime varianti del virus è stata rilevata in Danimarca negli allevamenti di visoni nel mese di Giugno nello Jutland Settentrionale, per poi portare alla formazione di 58 focolai nel mese di ottobre. Sebbene in un primo momento la situazione sembrava non presentare alcun pericolo, ben presto in Danimarca sono stati colpiti 100 allevamenti, portando il Paese a prendere la decisione di abbattere tutti i visoni, anche quelli sani, per un totale di 17 milioni . Infatti, la scelta di abbattere anche gli animali non positivi è stata dovuta al fatto che si era verificato un salto di specie: il virus dagli animali poteva infettare l'uomo, arrivando a colpire il 68% delle persone che erano entrate in contatto con i visoni. Dopo la Danimarca, il genoma mutato venne rilevato anche in altri Paesi, come Spagna, Italia, Svezia, Stati Uniti e Paesi Bassi. Questa mutazione non mostrava una maggiore aggressività per quanto riguarda i sintomi, ma presentava una più forte capacità di trasmissione e una resistenza all'immunizzazione. A tal proposito, lo Statens Serum Institute, il laboratorio del governo danese, individuò 4 mutazioni nel gene della proteina spike, responsabile dell'effettiva infezione da coronavirus. L'aspetto più preoccupante, che ha portato alla decisione drastica dell'abbattimento, è il fatto che mettendo a confronto il plasma delle persone guarite dal Covid-19 e la nuova variante, si è notato che gli anticorpi presenti nel primo caso non avevano neutralizzato del tutto il genoma mutato.

Ecco il nostro nemico invisibile



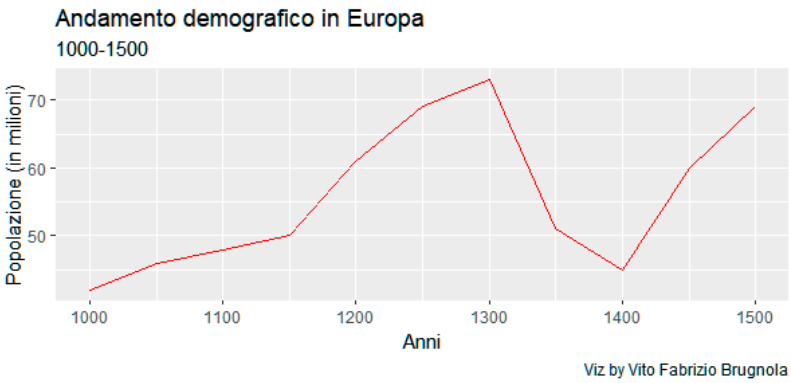
Bibliografia:
https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2021/01/FINAL_Sintesi_report_-Il-Virus-della-Disuguaglianza.pdf
https://www.oxfamitalia.org/davos-2021/
https://www.lavocedinewyork.com/lifestyles/scienza-e-salute/2020/12/29/covid-19-e-disuguaglianza-il-vaccino-non-e-per-tutti-i-paesi-piu-poveri-lasciati-per-ultimi/
https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-covid-19-e-le-disuguaglianze-economiche_08-04-L'ospite inquietante, Umberto Galimberti
https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2020/09/18/giovani-disuguaglianze-covid/?refresh_ce=1
https://www.epicentro.iss.it/migranti/dossier-statistico-immigrazione-2020-pandemia
https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/fact-checking-migrazioni-e-covid-19-27058

L'ECONOMIA E IL COVID-19

di Paolo Colleluori

UN PO' DI STORIA

Nel 1347-1352 la peste nera provocò la morte di metà della popolazione Europea e del Mediterraneo, generò conseguenze economiche assai negative, ma determinò una duratura riduzione della disuguaglianza. Da allora si è affermato il concetto che le pandemie in genere abbiano il potere di contrarre le disparità. Tuttavia, le pestilenze successive non generarono importanti equalizzazioni. La riduzione della disuguaglianza avvenne attraverso due meccanismi principali. In primis, la pandemia provocò una importante riduzione della forza lavoro, concedendo maggior potere contrattuale agli strati poveri e favorendo l'aumento dei salari. In secondo luogo, i grandi patrimoni si polverizzarono a causa della elevatissima mortalità che investì i contesti dei sistemi ereditari. Molti ereditarono più proprietà di quante ne desiderassero vendendo quanto ritenevano eccedente. In tal modo i prezzi subirono una decisa compressione e facilitarono l'accesso alla proprietà di consistenti strati della popolazione. La peste del 1629-1631, che interessò il Nord e la Toscana, e quella del 1656-1657, che si interessò il Centro-Sud, ebbero un tasso di mortalità compreso tra 30 e il 40 per cento, vicino al 50 per cento della peste nera. Ma, in tali occasioni, la contrazione della disuguaglianza fu assai bassa, tanto da risultare statisticamente irrilevante. Lo scenario successivo al Trecento mutò a causa del diverso assetto istituzionale. Infatti, nei secoli successivi alla peste nera, quando si comprese che la pandemia era una calamità ricorrente, le famiglie più ricche impararono a proteggere i patrimoni dalla frammentazione ereditaria, ricorrendo ad esempio a "fidecommessi" (disposizione testamentaria con la quale si obbliga l'erede o il legatario a conservare e restituire in tutto o in parte l'eredità o il legato), che attribuivano al figlio maggiore la maggior parte del patrimonio. Ciò bloccò il meccanismo fondamentale tramite cui le pesti avrebbero potuto ridurre la disuguaglianza. A seguito delle pestilenze del Seicento non si trovano indizi di aumento dei salari, né in Italia né in altre parti dell'Europa meridionale. La peste del Seicento, quindi, suggerisce cautela nell'accomunare l'evidenza relativa a fatti eccezionali. Le analisi si complicano ulteriormente se si raffrontano gli effetti redistributivi di pandemie causate da altri patogeni come il colera, la "malattia nuova" dell'Ottocento. Sembra che il colera abbia determinato una riduzione della disuguaglianza, anche se limitata e temporanea. In questo caso, però, il fatto è correlato alla tendenza della malattia a colpire principalmente i ceti più poveri. Ne deriva che quando vengono analizzate le pandemie altamente mortali del passato bisogna osservare che possono aver prodotto effetti egalitari secondo due modalità diverse: redistribuzione verso i poveri, oppure sterminio dei poveri. **Una pandemia che colpisce prevalentemente i poveri può ridurre la disuguaglianza tra i sopravvissuti anche in assenza di qualsiasi altro meccanismo distributivo.**

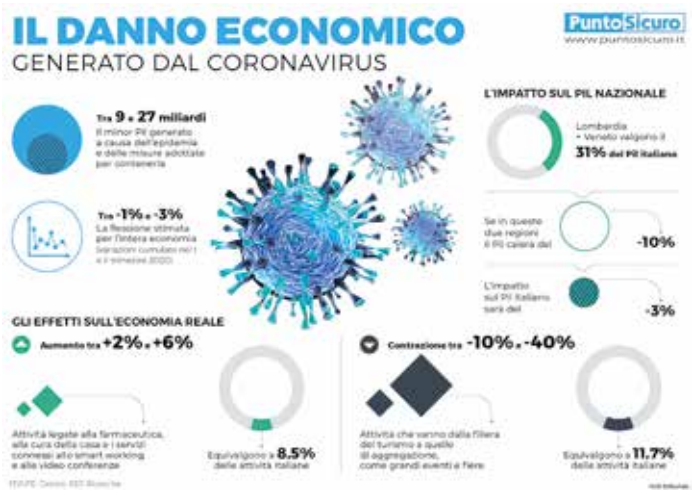


Grave calo della popolazione europea del 1300

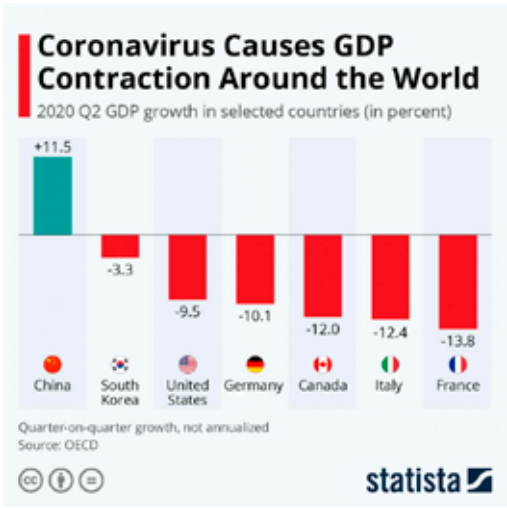
LA NOSTRA PANDEMIA

Essa ha determinato una recessione con effetti di spiazzamento su specifici settori. Nel complesso, la sinergia delle politiche monetarie e di bilancio a livello mondiale ha ridotto in maniera rilevante la caduta della domanda. Nonostante ciò, le ripercussioni economiche della pandemia sono notevolmente gravi. Politiche economiche, anche se decisamente espansive, possono solo attutire la caduta del prodotto in quanto non ci troviamo difronte ad una recessione 'normale' (con cause economiche o finanziarie): trattasi di una recessione con cause di tipo sanitario che colpisce appieno i settori legati alla mobilità e alle occasioni di incontro delle persone, investendo sia la produzione sia il consumo. Gli strumenti tradizionali della politica economica non riescono a creare facilmente domanda per i comparti spiazzati dai vincoli di distanziamento o dai timori della popolazione. I consumi accusano forti riduzioni sia per le famiglie direttamente colpite dalla crisi, sia per le famiglie che, pur non avendo subito riduzioni del reddito,

non possono spostarsi normalmente. I postumi nel medio termine saranno gravi; il FMI (Fondo Monetario Internazionale) stima che il PIL mondiale nel 2024 sarà del 6 per cento inferiore al livello previsto prima della pandemia. Il COVID 19 ha imposto una celere e intensa modifica delle modalità di lavoro. Nel settore pubblico e in quello privato molte attività sono state svolte dal domicilio. Questo ha permesso di continuare ad assicurare innumerevoli servizi. È molto probabile che questa esperienza abbia conseguenze rilevanti anche dopo la fine della pandemia. Alcune ricerche evidenziano che nel lavoro delocalizzato sono svantaggiate le lavoratrici e i lavoratori a bassa specializzazione e a basso reddito. Sotto questo e altri aspetti la pandemia e la recessione implementano le disuguaglianze già in atto. La recessione attuale è la più grave della storia italiana contemporanea in tempo di pace. Nei primi sei mesi del 2020 il PIL è stato del 12 per cento inferiore allo stesso periodo del 2019. In aprile 2020 la produzione industriale era scesa di oltre il 40 per cento rispetto all'inizio dell'anno. In questo contesto la percentuale di risparmio delle famiglie si è innalzata e potrebbe rimanere alta anche nei mesi prossimi, essendo determinata sia ragioni precauzionali sia dalla persistenza del rischio di contagio. Uno studio prevede che la quota delle famiglie che ridurrebbe le proprie spese per beni non essenziali (ad esempio quelle per alberghi, bar e ristoranti) cresce con l'aumentare della quantità di contagi nella regione ed è più alta per le famiglie che hanno subito una diminuzione del reddito. Anche gli investimenti risentono delle prospettive collegate alla pandemia, Un'alta percentuale delle imprese industriali dichiara che i propri investimenti, nel breve periodo, saranno minori di quanto previsto. Si può concludere affermando che la crisi ha ampliano le differenze di opportunità fra coloro che possono lavorare anche da remoto e coloro che non possono farlo, tra quelli impegnati in attività essenziali e quelli impegnati in settori ove la pandemia frena la produzione ed il consumo. È fondamentale che la reazione all'emergenza, consistente nell'aumento dei sussidi, sia contestuale a un progetto organico e coerente, che limiti le distorsioni e renda la crescita più inclusiva. Gli strumenti di welfare e dell'intero sistema fiscale sono da considerarsi componenti essenziali di un progetto di rilancio della nostra economia che sappia coniugare maggior crescita e maggiore equità.



Il calo del Pil nel mondo nel 2020



La pandemia nel mondo

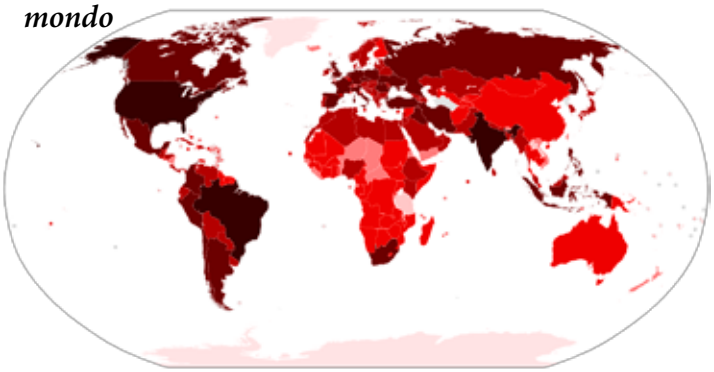
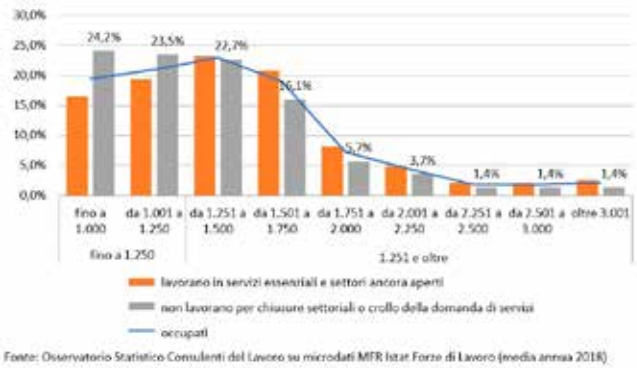


Figura 1: classi di reddito mensile dei lavoratori dipendenti distinti fra coloro che sono ancora a lavoro e coloro costretti a casa per gli effetti dei decreti di chiusura settoriale i per carenza di domanda di servizi



Fonte: Osservatorio Statistico Consulenti del Lavoro su microdati MFR Istat Forze di Lavoro (media annua 2018)

SIAMO ARRIVATI FIN QUI. **TUTTI INSIEME.**

di
Prof.ssa Gabriella Polovineo
Tutor Interno PCTO 5H Liceo Classico Europeo

Con i sacrifici di tutti, con le difficoltà e le criticità superate con tenacia e cooperazione. Giunga a voi tutti un grazie sincero, alla nostra Dirigente Scolastica, Prof. ssa Loredana Di Giampaolo, che ha mostrato nei momenti difficili, competenze professionali e relazionali di raro pregio e si è messa al servizio della scuola con coraggio, senza risparmiarsi mai; al Consiglio di Classe, coordinato dalla Prof.ssa Antonella Verzilli, che ha collaborato e sostenuto il Percorso affinché andasse a buon fine e fosse in ultima analisi, la bella avventura che c'eravamo riproposti all'inizio; agli studenti, per l'impegno e la buona volontà mostrati e pronti a spiccare il volo in nuovi progetti di studio e di vita; alla meravigliosa nostra azienda accogliente Consorzio Solidarietà Aprutina, operante all'interno della Caritas di Teramo Atri; a Sua Ecc.za Mons. Lorenzo Leuzzi, Vescovo della Diocesi di Teramo-Atri, agli splendidi tutor esterni, pazienti e disponibili alla collaborazione, nel promuovere e supportare il nostro Percorso, nuovo modo di fare scuola.

Parafrasando Antonie de Saint. Exupery "Amore non è guardarsi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione".

Oggi, insieme, guardiamo al futuro. Un futuro di speranza e di rinnovata fiducia affinché tutti gli studenti d'Italia, possano rientrare nelle loro scuole in sicurezza. Gli ultimi due anni scolastici non li dimenticherà nessuno. Sia per i dolori e le privazioni, sia, soprattutto, per le belle storie di mutuo soccorso, solidarietà, amicizia, coraggio e riscoperta di quei grandi valori professionali ed umani, punti di forza del nostro Percorso, che sanno rendere unica una comunità scolastica.

Un abbraccio cordiale.

AVERE **CURA DI**

di

Carlo Barbieri, Presidente Consorzio Solidarietà Aprutina

Qualche anno fa a Giulianova in una bella giornata di sole Mohamed, un ragazzino perse la vita affogando nel tratto di mare a fianco del porto. Il mare era molto agitato, c'erano le bandiere rosse che avvertivano del pericolo e in acqua non c'era nessuno, ma, ciò nonostante, Mohamed e un amico decisero di entrare in acqua.

Ricordo che stavo guardando le barche dei soccorsi che lo cercavano, disperso ormai da alcune ore e con me c'era un militare della Guardia Costiera che disse una frase che mi colpì molto: "sono stati due irresponsabili!" riferendosi ai ragazzi. Non era una critica ma un'amara considerazione, quasi il rimpianto che non fossero in grado di preservare la loro vita dal pericolo. La frase mi colpì perché rispecchiava quella che è la mia visione di responsabilità: ovvero un atteggiamento, in quel caso superficiale, che porta a risultati e conseguenze, quella volta tragici.

Tre parole: "avere cura di". Questa la sintesi, che una persona a me cara fece della parola responsabilità, dopo una mattinata di discussione e confronto durante un corso di formazione. Avere cura della nostra vita, di chi ci sta accanto, di ciò che ci viene affidato persone o cose che siano. Responsabilità una parola che deve essere propositiva, deve guardare avanti, deve fare da slancio a dare il meglio di noi. Responsabilità uno strumento, uno strumento di crescita che ci distoglie da una visione egoistica della nostra vita per avere cura di. Troppo spesso oggi i responsabili sono coloro che devono rispondere di qualche cosa. Crolla un ponte, avviene un incidente sul lavoro e subito sembra partire una caccia alle streghe e da cui non si viene a capo di niente, poiché senza spirito di responsabilità non si ha nemmeno il coraggio e la lucidità per riconoscere i propri errori.

Qualche volta ci imbattiamo in persone che battendo i pugni su di un tavolo gridano "me le assumo io le responsabilità", ostentando sicurezza e coraggio, diffidate, riflessività e ponderatezza sono alla base dell'essere persone responsabili.

In questi anni insieme abbiamo dato una sbirciata alle opportunità che la vita ed il mondo del terzo settore ci possono offrire, e sono sicuro che con passione e responsabilità il percorso universitario, ormai alle porte, e il mondo del lavoro, vi regaleranno momenti magnifici come quelli che in questi anni voi avete regalato e noi.

Ciao

Foto scattata prima dell'emergenza Covid-19

FELICE RIPARTENZA A TUTTI!

di
don Enzo Manes, direttore Caritas Teramo-Atri

La pandemia ha mostrato tutte le fragilità della nostra società tecnologica e digitale, individualista e materialista. Le analisi che possiamo trarre da quello che abbiamo vissuto in questi mesi ci mostrano che solo una nuova società, più fraterna e solidale, può donare all'umanità serenità e pace. Papa Francesco ci affida questo lieto annuncio, questa buona notizia nella sua ultima bellissima enciclica, Fratelli tutti.

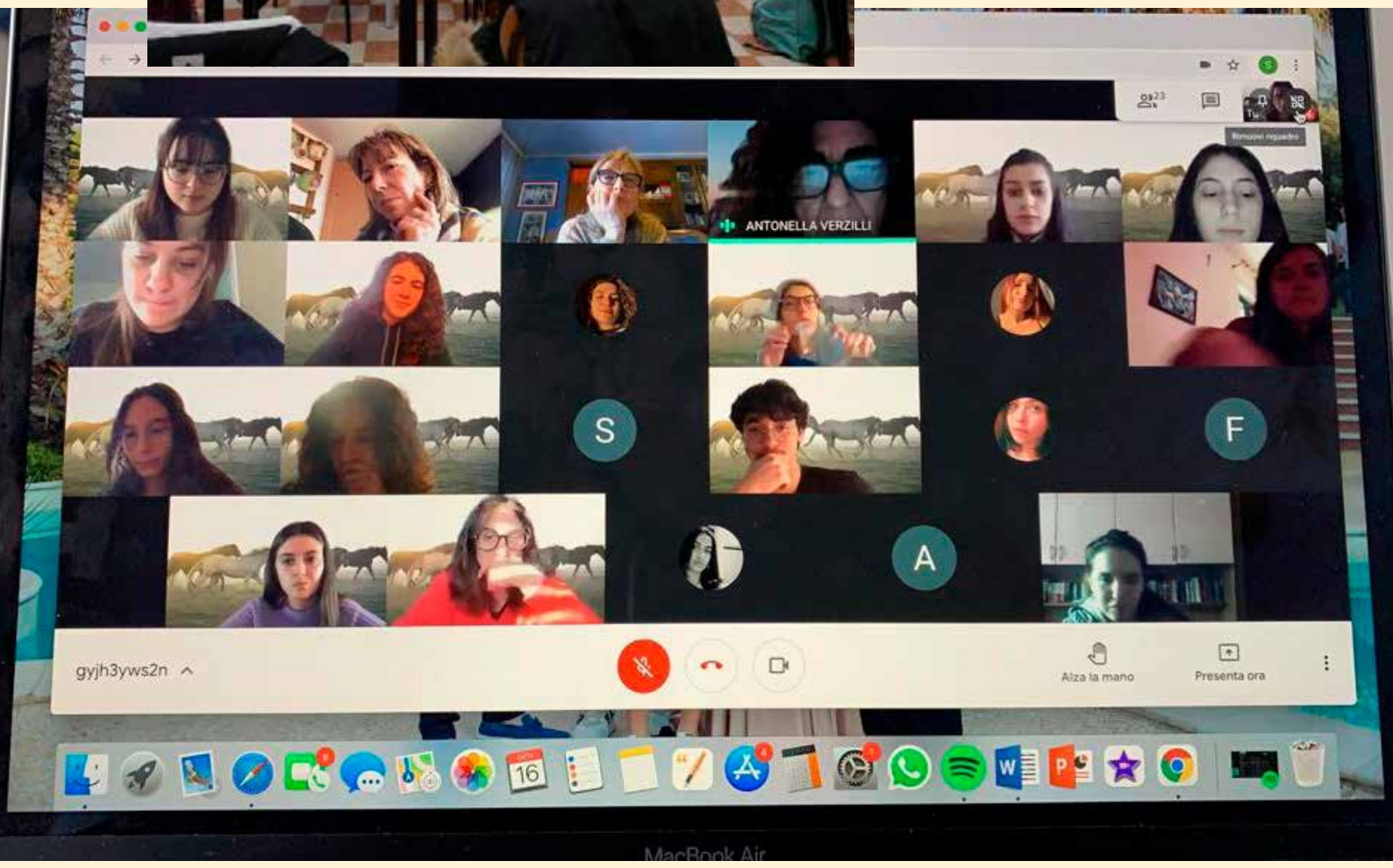
I nostri giovani hanno questo importantissimo compito negli anni a venire, un ruolo fondamentale nella costruzione di un'avvenire migliore. L'alternanza scuola-lavoro vissuta dalla nostra Caritas diocesana con alcuni nostri giovani adolescenti ha voluto ricordarci proprio questo obiettivo: facendo una conoscenza sempre più approfondita della nostra storia, del nostro territorio e delle nostre peculiarità culturali e artistiche, siamo tutti chiamati a costruire un mondo migliore, prendendo coscienza dei nostri punti di forza e delle nostre fragilità e proiettandoci con forza e speranza verso l'avvenire.

È l'augurio che portiamo nel cuore e che siamo chiamati a comunicare a tutti! Felice ripartenza a tutti!

PRIMA E DOPO

La classe prima del covid

La classe durante il covid



100 giorni all'esame prima del covid

Un brindisi a distanza per i 100 giorni durante il covid

I.I.S. "Delfico-Montauti"
Teramo

Liceo Classico - Liceo Musicale - Liceo Artistico

LICEO CLASSICO MELCHIORRE DELFICO

LICEO ARTISTICO GUIDO MONTAUTI TERAMO

www.iisdelficomontauti.edu.it

5x mille

Sostienici donando il tuo 5x1000 al

CONSORZIO SOLIDARIETÀ APRUTINA
SOCIETÀ COOPERATIVA - ONLUS

VIA VENETO,11 - 64100 TERAMO
TEL. 0861/249017 - CELL. 3312666798
sol.aprutina@gmail.com

CODICE FISCALE E P. IVA
01923730673

solidarietà aprutina consorzio

Emporio della Solidarietà
la solidarietà spesa bene™

Sostieni i nostri progetti: visita il sito
www.caritasteramoatri.it